NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 06 agosto 2026



Zaluzhnyi sulle orme di Kissinger e di Metternich

Silvano Danesi · 06 agosto 2026

Messaggio forte e chiaro al...



Zelensky allarga il conflitto al Mar Caspio

S.D. · 06 agosto 2026

Mentre i porti ucraini sul...



NATO, si valuta spostamento di armi nucleari verso il fianco orientale

Giuseppe Gagliano · 06 agosto 2026

Polonia, Finlandia e Lituania tra...



L'Europa cambia strategia sui rimpatri

Marco Pugliese · 06 agosto 2026

Cosa c'è davvero dietro la...



Giappone si riarma, ma partita è USA, Cina e futuro dell'Indo-Pacifico

Elena Tempestini · 06 agosto 2026

La geopolitica è entrata in...



Anche sull'immigrazione ci vuole onestà intellettuale

Gloria F. Turacchi · 06 agosto 2026

La doppia morale della sinistra...



Riconoscimento facciale per individuare criminali. La sinistra insorge

Roberto Riccardi · 06 agosto 2026

A difesa del cittadino onesto...



Approvata Giornata Nazionale Enzo Tortora ma polemica sulle astensioni

Salvo Di Bartolo · 06 agosto 2026

Perché l'astensione pesa Ci sono...



Immigrazione illegale verso Spagna e Italia, basta paragoni impropri

Giuseppe Augieri · 06 agosto 2026

Numeri e fatti, non opinioni...



Illusione d'innocenza: l'Italia non è più un Paese di brava gente

Carlo Di Stanislao · 06 agosto 2026

Il declino etico dell'Italia è...



Sulla vicenda Moro c'è qualcosa di peggio

Valter Vecellio · 06 agosto 2026

Cosa si cela tra i...



I Verdi di oggi tutelano i regimi che inquinano, non l'ambiente

Roberto Damico · 06 agosto 2026

La coerenza geopolitica ma non...



Ex Ilva, confronto ministero - imprese

Redazione · 06 agosto 2026

Orsini: "Valutiamo una cordata italiana"...



Il Cilento: antica terra di giganti - Parte I

Angelo Giubileo · 06 agosto 2026

Per mare e in terra...



L'andamento del commercio al dettaglio

Redazione · 06 agosto 2026

Il commercio elettronico registra un'ulteriore...

Zaluzhnyi sulle orme di Kissinger e di Metternich

Silvano Danesi · 06 agosto 2026



Messaggio forte e chiaro al Cremlino per chiudere la guerra di Zelensky

Il generale Zaluzhnyi lunedì, ad una riunione con gli ambasciatori presenti a Kiev, ha lanciato un messaggio forte e chiaro che potrebbe preludere alla conclusione della guerra in Ucraina. Lo ha fatto seguendo la logica diplomatica di Kissinger e di Metternich che ho ricordato ieri in un articolo che riguardava il quadro storico nel quale va inserito il confronto armato tra Mosca e Kiev. VAI AL LINK "Uno statista - scrive Kissinger in "Diplomazia della restaurazione" - deve conciliare ciò che è considerato giusto con ciò che si ritiene possibile". [i] Riporta Kissinger: "Sono l'uomo della prosa - disse Metternich nel suo testamento politico - non della poesia". [ii] Kissinger riporta quanto affermava Metternich. "Le grandi massime della scienza politica - scriveva il grande diplomatico - nascono da una corretta valutazione dei reali interessi di tutti gli stati; appunto in questi interessi generali va individuata la garanzia della loro esistenza, mentre gli interessi particolari hanno un'importanza del tutto secondaria, e solo politici miopi e impazienti possono credere nella saggezza di coltivarli". [iii] A fronte della quasi impossibilità di creare una solidarietà tra gli stati europei, Metternich scriveva: "Non restava che tentare di creare un equilibrio di forze, non certo per garantire la pace universale, ma per concordare una tregua accettabile". [iv] Gli interessi della Russia sono evidenti e le garanzie del loro rispetto non le può dare l'Ucraina, ma in primis gli USA e, a seguire, gli Stati europei.

Il messaggio di Zaluzhnyi

Il messaggio di Zaluzhnyi soddisfa quello che, a quanto si può capire, è il principale degli interessi generali: la non partecipazione dell'Ucraina alla NATO. Le condizioni poste dalla Russia per porre fine alla guerra in Ucraina sono in primo luogo la rinuncia alla NATO e lo stop all'allargamento a Est dell'Alleanza Atlantica. L'Ucraina deve rinunciare ufficialmente all'adesione all'Alleanza Atlantica e sancire nella propria Costituzione uno status di neutralità permanente, senza allineamento a blocchi militari. Il messaggio di Zaluzhnyi soddisfa questa condizione. La Russia richiede garanzie giuridicamente vincolanti (spesso pretese in forma scritta dall'Occidente) che vietino l'espansione della NATO verso est. Questa è una garanzia che può arrivare dagli Stati Uniti. La Russia vuole il divieto di schierare truppe estere o forze di peacekeeping dei Paesi NATO sul territorio ucraino. Questa è una garanzia che deve dare la NATO, ossia, in ultima istanza, Washington. Zaluzhnyi ha fatto il primo passo concreto per concordare quella che Metternich chiamava una "tregua accettabile".

Zaluzhnyi riconosce alla Russia lo status di grande potenza

Il messaggio di Zaluzhnyi va oltre, in quanto riconosce apertamente la potenza militare della Russia, facendo strame di tutte le chiacchiere dei media europei e, soprattutto, di quelle del cerchio magico di Zelensky, riproposte dal cerchio magico di Ursula von der Leyen sulla possibilità da parte dell'Ucraina di vincere la guerra. Il generale, oggi ambasciatore a Londra, ha detto senza mezzi termini che la Nato è vecchia e inadeguata e che è in arretrato di 12 anni nei riguardi di una metà del livello della Russia. Valerii Zaluzhnyi, come ci informano i giornali ucraini e come abbiamo anticipato ieri sul Nuovo Giornale Nazionale , ha affermato quanto segue: "Conosco molto bene la NATO. Per circa 12 anni, ho lavorato personalmente per garantire l'adozione degli standard NATO e ogni anno ho ascoltato favole secondo cui saremmo stati sul punto di entrare a far parte della NATO. Purtroppo, non ci entreremo mai!" Zaluzhnyi ha sostenuto che uno degli ostacoli all'adesione dell'Ucraina alla NATO è che "è impossibile entrare a far parte di un'organizzazione guidata da dottrine della Seconda Guerra Mondiale, alla luce delle attuali capacità delle Forze Armate ucraine". L'ambasciatore si è inoltre mostrato molto critico nei confronti delle capacità complessive della NATO, nonostante la presenza di paesi come il Regno Unito e gli Stati Uniti tra i suoi membri. "Molto probabilmente, la NATO rimarrà nella sua forma attuale e impiegherà altri 12 anni, proprio come ha fatto l'Ucraina, per adeguarsi agli standard necessari a raggiungere anche solo la metà del livello della Federazione Russa". L'esplicito riconoscimento del livello della Russia, ossia del suo status di potenza, è dal punto di vista non solo strategico, ma anche psicologico e politico, decisivo per un dialogo con Mosca, in quanto il Cremlino da sempre pretende di essere riconosciuto dall'Occidente come un interlocutore alla pari. VAI AL LINK VAI AL LINK

Il cambio della postura inglese

Zaluzhnyi ha riconosciuto che "l'Ucraina ha bisogno di tecnologie di cui i Paesi della NATO dispongono attualmente", anche nei settori della difesa antibalistica, spaziale e così via. Ma riguardo alle future garanzie di sicurezza per l'Ucraina, ha sostenuto che altre alleanze, oltre alla NATO, potrebbero rivelarsi più efficaci: "L'Ucraina si allineerà con i blocchi e le alleanze che probabilmente emergeranno. Molto probabilmente, si tratterà di un blocco di

sicurezza militare europeo". E qui emerge quella che, anche nella tempistica, potrebbe essere, dopo l'allontanamento di Keir Starmer, un cambio della postura inglese. Zaluzhnyi ritiene, infatti, che l'adesione alla JEF sia un efficace meccanismo di sicurezza. "La JEF - ha affermato - dispone di strutture di comando e controllo sin dal 2015. È vero che sono ancora deboli, non sono ancora al livello di cui abbiamo bisogno", ma ha espresso rammarico per il fatto che l'Ucraina non stia lavorando per aderire alla JEF. La JEF (Joint Expeditionary Force, ovvero Forza di Spedizione Congiunta) è una coalizione militare guidata dal Regno Unito e composta da 10 nazioni del Nord Europa. È progettata come una forza d'intervento rapido e ad alta prontezza operativa, in grado di rispondere tempestivamente a crisi regionali o globali, con un focus particolare sull'Europa settentrionale, il Mare del Nord, il Mar Baltico e l'Artico. I Paesi che compongono la JEF sono 10 (tutti membri della NATO): Regno Unito (Paese guida / framework nation), Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia. Caratteristiche chiave è nella flessibilità e nella snellezza, in quanto non è un'armata permanente. I paesi attingono a un "pool" di forze terrestri, navali e aeree nazionali ad altissima prontezza, mettendole insieme quando necessario. A differenza della NATO, che richiede il consenso unanime di oltre trenta Paesi per attivare un'operazione, la JEF può mobilitarsi in modo molto più rapido. L'intervento richiede solo l'accordo tra il Regno Unito e le altre nazioni che scelgono volontariamente di partecipare a una specifica missione. La JEF utilizza gli stessi standard, procedure e dottrine operative della NATO. Può operare in totale autonomia per gestire crisi locali oppure fungere da "apripista" o supporto integrato all'interno di una missione NATO o dell'ONU. Creata ufficialmente nel 2014, la JEF ha assunto un ruolo centrale per la sicurezza del Nord Europa e la deterrenza contro minacce nell'area baltica e artica. Detto in sintesi, la JEF ha tutte le caratteristiche di un'alternativa alla Nato a guida inglese. Come vedranno gli Stati Uniti questa parte delle dichiarazioni di Zaluzhnyi è tutto da capire, ma potrebbe essere un semplice modo per dire agli Ucraini che anche senza NATO la deterrenza nei confronti della Russia c'è comunque e quindi sulla vicenda Alleanza Atlantica si può chiudere la partita.

Le altre richieste della Russia non negoziabili

Riprendiamo Metternich, il quale ci dice che è necessaria una corretta valutazione degli interessi reali, mentre gli interessi "particolari hanno un'importanza del tutto secondaria, e solo politici miopi e impazienti possono credere nella saggezza di coltivarli". [v] Vediamo quali sono le altre richieste russe. Mosca pretende il riconoscimento della sovranità russa sulla Crimea (annessa nel 2014) e sulle quattro regioni dell'est e del sud dell'Ucraina: Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson. La Russia richiede che l'esercito ucraino si ritiri completamente da tutti i territori di queste quattro regioni, comprese le zone ancora sotto il controllo di Kiev. Vediamo quali possono essere gli interessi reali dei russi sulla base del criterio di Metternich.

La parte dell'Ucraina occupata dalla Russia

I porti che nella cartina sono considerati ucraini ora sono sotto il controllo russo.

L'Idrovia dei cinque mari

La Russia controlla interamente la costa ucraina del Mar d'Azov e la penisola di Crimea, annessa nel 2014. Nel Mar Nero occidentale, Mosca controlla militarmente gran parte dello spazio marittimo, sebbene la sua supremazia sia contrastata dai droni e dai missili ucraini, che impediscono il pieno dominio della zona a ovest verso Odessa. Controllare il Mar d'Azov significa controllare il pieno utilizzo dell'"Idrovia dei cinque mari" (ufficialmente Sistema unificato di idrovie della Russia europea), una vasta rete di canali, fiumi e laghi navigabili che interconnette tutti i bacini marittimi che circondano la Russia europea. Grazie a questa infrastruttura, la città di Mosca - pur trovandosi nell'entroterra - è spesso chiamata il "Porto dei Cinque Mari". I Cinque Mari collegati dalla possibilità di una navigazione continua sono: Mar Baltico (a ovest), Mar Bianco (a nord), Mar Caspio (a sud-est), Mar d'Azov (a sud-ovest), Mar Nero (collegato direttamente attraverso il Mar d'Azov e lo stretto di Ker?'). La spina dorsale dell'intero sistema è il fiume Volga, mentre le vie d'acqua artificiali principali che completano il circuito sono: Canale Volga-Don (101 km - Collega il fiume Volga al fiume Don. È il tratto fondamentale che unisce il bacino interno del Mar Caspio con il Mar d'Azov e, di conseguenza, con il Mar Nero e il Mediterraneo); Canale Volga-Baltico (Serie di canali e fiumi, tra cui i laghi Ladoga e Onega e il fiume Neva, che uniscono la Volga al Golfo di Finlandia e al Mar Baltico; il Canale Mar Bianco-Mar Baltico - Belomorkanal (Snodo settentrionale che mette in comunicazione il Lago Onega con il Mar Bianco - Oceano Artico); Canale di Mosca (Collega direttamente il fiume Mosca con il Volga, rendendo la capitale accessibile al traffico navale merci e passeggeri). L'idrovia ha un'importanza strategia e geopolitica, sia militare, in quanto consente alla marina russa di trasferire unità navali di piccole e medie dimensioni (motosiluranti, corvette, sottomarini) tra la Flotta del Nord (Mar Bianco), la Flotta del Baltico, la Flotta del Mar Nero e la Flottiglia del Caspio senza dover circumnavigare l'Europa ed economica, in quanto permette il trasporto interno rinfusa (petrolio, cereali, carbone, materiali da costruzione) riducendo la dipendenza dal trasporto ferroviario e gommato. È evidente che un Mar d'Azov in mano ucraina e con un'Ucraina nella Nato, significherebbe che la Nato potrebbe rendere in gran parte inutile il sistema idroviario russo. I due punti di interesse metternichiano non negoziabili, a questo punto, sono la cessione della Crimea e delle zone ucraine conquistate che assicurano il controllo totale del Mar d'Azov. Il resto potrebbe essere sul tavolo di un possibile negoziato successivo ad una tregua.

Vediamo i punti negoziabili in base alle proposte russe. L'Ucraina dovrebbe accettare limitazioni stringenti sulle dimensioni delle proprie forze armate e l'impossibilità di detenere sistemi d'arma capaci di colpire in profondità il territorio russo. Mosca richiede la tutela della lingua russa, la protezione dei cittadini russofoni e la cancellazione delle leggi che limitano i diritti delle minoranze di lingua russa in Ucraina. Mosca chiede inoltre la revoca completa di tutte le sanzioni economiche e finanziarie imposte dall'Occidente contro la Russia e la restituzione o lo sblocco dei beni sovrani della Banca Centrale Russa congelati nei Paesi occidentali. Tutto questo è negoziabile, compresa una parte dei territori delle quattro regioni indipendentiste. Il tema più importante, alla fine, sarà quello della sicurezza e della deterrenza. Tema sul quale Zaluzhnyi è stato esplicito: la NATO è uno strumento vecchio e la sicurezza deve essere trovata con la diplomazia e con una nuova dottrina, una nuova strategia e nuove armi tecnologicamente avanzate. Lo aveva detto già quando fu estromesso dal comando. Le sue teorie le ha riprese il ministro della Difesa Fedorov, licenziato da Zelensky. È chiaro che Zelensky non vuole la pace, ma vuole che la guerra continui e, non a caso, continua ad alzare il livello del

confronto. Ora licenziare Zelensky è un elemento vitale per il futuro del Vecchio Continente. A questo punto è fondamentale rammentare chi è Valerii Zaluzhnyi. Il generale Zaluzhnyi è stato a capo delle Forze Armate dell'Ucraina nei primi due anni dell'invasione russa su vasta scala. Ha guidato la difesa iniziale di Kiev e la successiva controffensiva ucraina. Nel febbraio del 2024 è stato rimosso dall'incarico dal presidente Volodymyr Zelenskyy in seguito a divergenze strategiche e politiche. Successivamente all'uscita dai vertici militari, è stato nominato Ambasciatore dell'Ucraina a Londra.
Zaluzhnyi gode di una grandissima popolarità tra la popolazione e nei ranghi militari ucraini. I sondaggi e gli analisti politici lo considerano costantemente come uno dei principali e più accreditati sfidanti di Zelenskyy in vista delle future elezioni presidenziali ucraine. Zelensky lo ha sostituito con Oleksandr Syrskyi (recentemente rimosso) la cui gestione al vertice delle forze armate ucraine (da febbraio 2024 a luglio 2026) è stata oggetto di forti dibattiti sia all'interno dell'esercito che nella politica ucraina. L'appellativo di Macellaio gli è stato attribuito da settori delle truppe e da diversi osservatori militari a causa del suo approccio tattico. A Syrskyi è stata contestata una visione di comando di stampo tradizionale e verticistico, caratterizzata dalla difesa ad ogni costo di posizioni strategiche - come nella battaglia di Bakhmut - che ha comportato un tasso molto elevato di perdite umane tra i soldati. Syrskyi è indirettamente coinvolto nella questione degli appalti (procurement) e della corruzione. Sono emersi duri scontri tra lo Stato Maggiore guidato da Syrskyi e il Ministero della Difesa (in particolare con la gestione di Mykhailo Fedorov). La critica rivolta allo Stato Maggiore da parte degli organismi anti-corruzione riguardava la stesura dei requisiti tecnici delle armi, che in alcuni casi rischiava di restringere la concorrenza a favore di specifici fornitori. A luglio, a seguito di crescenti tensioni istituzionali e proteste interne legate sia alle perdite al fronte sia alle riforme della catena di comando, il presidente Zelensky ha rimosso Syrskyi dall'incarico, nominando al suo posto Mykhailo Drapatyi. Mentre continuano le proteste di piazza in solidarietà a Fedorov, Zelensky continua il giro di giostra delle sostituzioni. Il presidente ucraino ha nominato Rustem Umerov, ex segretario del Consiglio per la sicurezza nazionale e la difesa dell'Ucraina, a capo del Servizio di intelligence esterna dell'Ucraina. Umerov è stato anche uno dei principali membri della squadra negoziale di Kiev nel processo di pace guidato dagli Stati Uniti e, secondo Volodymyr Zelensky, continuerà a occuparsi di questo dossier. Il presidente ucraino ha spiegato anche che Umerov continuerà a coordinare l'iniziativa Drone Deal con i partner stranieri, anche in Medio Oriente. L'ex ministro dell'Interno Ihor Klymenko prenderà il posto di Umerov come segretario del Consiglio per la sicurezza nazionale e la difesa dell'Ucraina. Gli ucraini intanto continuano a chiedere a Zelenskyy di reintegrare l'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, dopo che la sua destituzione ha scatenato manifestazioni di piazza in tutto il Paese. Il 31 luglio Kiev ha ospitato quella che, secondo gli organizzatori, è stata "la più grande protesta dalla Rivoluzione della dignità del 2014". Tuttavia, mentre i manifestanti promettono di continuare a scendere in piazza, Zelensky non ha dato alcun segnale di voler riportare Fedorov al suo posto. [i] Henry Kissinger, Diplomazia della Restaurazione, Garzanti [ii] In Henry Kissinger, Diplomazia della Restaurazione, Garzanti [iii] Clement von Metternich, Aus Metternich's Nachgelassenen Papieren, Vienna 1880-1889, citati in Henry Kissinger, Diplomazia della Restaurazione, Garzanti [iv] Clement von Metternich, Aus Metternich's Nachgelassenen Papieren, Vienna 1880-1889, citati in Henry Kissinger, Diplomazia della Restaurazione, Garzanti [v] Clement von Metternich, Aus Metternich's Nachgelassenen Papieren, Vienna 1880-1889, citati in Henry Kissinger, Diplomazia della Restaurazione, Garzanti



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Zelensky allarga il conflitto al Mar Caspio

S.D. · 06 agosto 2026



Mentre i porti ucraini sul Mar Nero sono bloccati

Mentre il generale Zaluzhnyi lancia espliciti messaggio per definire le coordinate possibili di una tregua e di un accordo di pace, il presidente ucraino Zelensky allarga il conflitto al Mar Caspio, come lui stesso ha dichiarato, affermando che le forze armate ucraine avevano sferrato attacchi contro "obiettivi in diverse regioni della Russia che alimentano questa guerra", tra cui navi per il trasporto di materiale militare legato all'Iran nel Mar Caspio. L'Iran, dal canto suo, ha accusato l'Ucraina di aver preso di mira una delle sue navi mercantili nel Mar Caspio (uccidendo un marinaio e ferendone un altro), e ha affermato, per tramite del ministro degli Esteri Araghchi, che l'episodio, identificato come "una palese violazione della Carta delle Nazioni Unite, compiuta su istigazione di Israele per trascinare l'Europa nella sua guerra", "non può rimanere impunito". Dopodiché, il ministro degli Esteri ucraino Sybiha ha contattato telefonicamente Araghchi per sottolineare che "il nostro obiettivo è evitare un'escalation non necessaria". Una evidente marcia indietro, innestata, stando a quanto riferito da alti rappresentanti di Teheran, proprio mentre le forze armate iraniane si apprestavano a colpire come ritorsione tre siti critici in Ucraina, tra cui un importante snodo sul Mar Nero, in una fase in cui i porti ucraini subiscono un blocco de facto ad opera delle forze armate russe, nell'ambito di un'escalation che Mosca sta dispiegando anche sotto forma di intensificazione degli attacchi aerei e di inasprimento della comunicazione strategica. In un servizio sulla questione Analisi Difesa scrive che Mykolaiv, Odessa, Pivdennyi, Yuzhny e Chornomorsk sono stati devastati e non sarebbero più in grado di gestire operazioni di carico e scarico, ma i russi hanno colpito anche diversi mercantili diretti ne porti ucraini che, secondo Mosca, avevano a bordo armi e munizioni destinate alle forze armate ucraine. Un ampio report di Agenzia Nova evidenziava il 31 luglio che non esiste un provvedimento formale con cui Kiev abbia chiuso i porti di Odessa, Chornomorsk e Pivdennyi, né una dichiarazione russa di blocco navale a porti del nemico. Tuttavia, le pesanti incursioni russe su navi e porti hanno determinato un blocco di fatto: gli attacchi contro le infrastrutture portuali e le navi mercantili hanno indotto gran parte degli armatori e degli assicuratori a sospendere temporaneamente le operazioni. Di fronte a un'ondata di attacchi di droni e missilistici che hanno colpito impianti di stoccaggio e persino navi cargo in transito o all'ormeggio, diversi grandi armatori internazionali e società di logistica (tra cui Maersk) hanno temporaneamente sospeso o reindirizzato i propri servizi verso altri snodi regionali. Le autorità ucraine precisano che lo Stato ucraino non ha chiuso ufficialmente i propri porti marittimi, ma le sospensioni d'ingresso sono la conseguenza diretta delle decisioni di sicurezza prese dagli assicuratori e dagli armatori privati. Poiché la navigazione d'altura nell'area di Odessa e il canale per Mykolaiv rimangono ad alto rischio, l'Ucraina continua a fare affidamento sulle rotte terrestri verso l'Unione Europea e sui porti fluviali del Danubio (come Reni e Izmail), sebbene questi ultimi offrano una capacità di carico notevolmente ridotta rispetto ai grandi terminal marittimi del Mar Nero.

Principali operazioni ucraine nel Mar Caspio

Gli attacchi ucraini contro obiettivi navali e logistici nel Mar Caspio rappresentano una significativa espansione del raggio d'azione dei droni a lungo raggio di Kiev. Situato a oltre 1.000 km dalla linea del fronte, il Mar Caspio è uno snodo strategico fondamentale per Mosca e Teheran: funge da rotta logistica protetta per il trasferimento di armamenti (come droni Shahed e munizioni), componenti militari e risorse energetiche sfuggendo ai controlli internazionali. Novembre 2024: attacco alla base navale di Kaspiysk nel Daghestan russo, sede della Flottiglia del Caspio della Marina russa. Utilizzando droni leggeri convertiti in armi kamikaze ad alto raggio, Kiev ha colpito l'area di ormeggio danneggiando navi da guerra russe (tra cui le corvette classe Gepard e Buyan-M), impiegate per il lancio di missili contro il territorio ucraino. A fine luglio c'è stato un attacco su larga scala. Nei servizi di sicurezza ucraini (SSU/SBU) si è registrata l'operazione più complessa nel bacino del Caspio. È stata colpita una corvetta lanciamissili della Marina russa (classe Tarantul IV - Progetto 1241.8, identificata come Stupinets). Sono stati presi di mira due cargo coinvolti nel trasporto di carichi militari lungo la rotta Iran - Russia. È stata colpita anche una piattaforma d'estrazione petrolifera russa offshore (campo Filanovsky). L'attacco contro i mercantili che percorrono il corridoio tra i due Paesi ha innescato uno scontro politico e diplomatico. Kiev sostiene che le navi colpite, pur battendo bandiera commerciale o iraniana, stessero trasportando armamenti, componentistica bellica e ferro metallurgico a supporto dell'industria della difesa russa. Teheran ha denunciato l'attacco ad una nave commerciale, riportando vittime tra l'equipaggio (1 morto e diversi feriti). Il

governo iraniano ha qualificato l'azione come una provocazione e una violazione del diritto internazionale, minacciando ritorsioni. Colpire la rotta del Caspio permette all'Ucraina sia di ostacolare le linee di rifornimento militare diretto tra Teheran e Mosca, sia di mostrare la vulnerabilità delle rotte commerciali ritenute fino ad ora inaccessibili dai radar o dai missili ucraini.

Author
S.D.

NATO, si valuta spostamento di armi nucleari verso il fianco orientale

Giuseppe Gagliano · 06 agosto 2026



Polonia, Finlandia e Lituania tra i principali Paesi candidati a ospitarle

La NATO sta valutando l'ipotesi di estendere la presenza delle armi nucleari statunitensi nell'Europa orientale, con Se il progetto dovesse concretizzarsi, rappresenterebbe una significativa modifica dell'attuale assetto strategico dell'Alleanza e del sistema di deterrenza sul continente. La Polonia sostiene da tempo l'ingresso nel programma di condivisione nucleare della NATO, mentre Finlandia e Lituania dovrebbero modificare la propria legislazione per consentire il dispiegamento di ordigni atomici. Il segretario generale dell'Alleanza, Mark Rutte, ha confermato che il tema è oggetto di discussione, senza fornire ulteriori dettagli. Secondo alcune valutazioni di esperti statunitensi, Washington potrebbe trasferire tra cento e centocinquanta testate nucleari tattiche aggiuntive in Europa entro i prossimi due anni. Una simile operazione richiederebbe nuove infrastrutture, depositi protetti, aeroporti adeguati e un rafforzamento della presenza militare americana nei Paesi interessati. Dal punto di vista operativo, tuttavia, lo spostamento delle testate non modificherebbe in modo sostanziale la capacità di risposta della NATO, mentre renderebbe le nuove basi più esposte ad attacchi missilistici, sabotaggi e operazioni informatiche. Per i Paesi dell'Europa orientale il vantaggio sarebbe soprattutto politico, consolidando il legame con Washington e rafforzando la percezione delle garanzie di sicurezza statunitensi. L'eventuale ampliamento della presenza nucleare modificherebbe anche gli equilibri geopolitici del continente. La Finlandia, entrata recentemente nella NATO dopo decenni di neutralità, assumerebbe un ruolo strategico ancora più rilevante lungo il confine con la Russia. La Lituania, situata tra la Bielorussia e l'enclave russa di Kaliningrad, diventerebbe uno dei punti più sensibili dell'intero fronte orientale. Mosca potrebbe reagire rafforzando i propri sistemi missilistici a Kaliningrad, in Bielorussia e lungo il confine finlandese, aumentando il livello di allerta e la frequenza delle esercitazioni militari. Ciò contribuirebbe ad accrescere la tensione e a ridurre i tempi di reazione in caso di crisi. Parallelamente, Francia e Regno Unito stanno consolidando il proprio ruolo nella deterrenza nucleare europea. Parigi punta a rafforzare la cooperazione con alcuni partner del Nord Europa, mentre Londra prosegue gli investimenti nel programma dei sottomarini nucleari della classe Dreadnought, con importanti ricadute anche sul piano industriale. L'analisi evidenzia infine come il rafforzamento della deterrenza nucleare comporti costi elevati per gli Stati europei e rischi di aumentare la dipendenza strategica dagli Stati Uniti. Pur discutendo di autonomia europea, il controllo delle testate e delle principali tecnologie resterebbe infatti nelle mani di Washington, mentre l'Europa continuerebbe a non disporre di una politica nucleare realmente comune. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Giuseppe Gagliano

L'Europa cambia strategia sui rimpatri

Marco Pugliese · 06 agosto 2026



Cosa c'è davvero dietro la proposta italiana

Per anni il dibattito europeo sull'immigrazione si è concentrato quasi esclusivamente sulla gestione degli arrivi. Oggi, invece, il baricentro si sta spostando su un altro elemento: il rimpatrio di chi non possiede i requisiti per rimanere sul territorio dell'Unione. È in questo contesto che si inserisce la proposta italiana di creare una rete europea di centri di rimpatrio in Paesi terzi, sul modello dell'accordo tra Italia e Albania. Dal punto di vista tecnico non si tratta di un semplice irrigidimento delle politiche migratorie, ma del tentativo di risolvere uno dei principali punti deboli dell'intero sistema europeo. Attualmente meno di un quarto dei cittadini extracomunitari destinatari di un provvedimento di espulsione lascia realmente l'Unione. La differenza tra decisioni amministrative e rimpatri effettivi rappresenta uno dei maggiori problemi di credibilità delle politiche migratorie europee. Il progetto presentato dall'Italia prevede la creazione di hub finanziati dall'Unione Europea nei quali trasferire temporaneamente i migranti destinatari di un ordine definitivo di rimpatrio, in attesa del rientro nel Paese d'origine. L'obiettivo è duplice: alleggerire la pressione sui sistemi nazionali e rendere più efficiente l'esecuzione delle espulsioni. Per la prima volta Bruxelles sembra voler collegare direttamente politica commerciale e cooperazione migratoria. I Paesi che collaboreranno nell'identificazione dei propri cittadini e nell'accettazione dei rimpatri potrebbero ottenere incentivi economici, agevolazioni commerciali, programmi di sviluppo e un accesso preferenziale ad alcuni strumenti finanziari europei. In sostanza, la leva economica viene utilizzata come strumento di politica estera. Questo approccio richiama il principio della condizionalità, già impiegato dall'Unione in altri ambiti. Non si parla soltanto di controllo delle frontiere, ma di un sistema integrato nel quale commercio, cooperazione internazionale, sviluppo e sicurezza vengono considerati parti dello stesso ecosistema strategico. Sul piano giuridico sarà necessario verificare la piena compatibilità dei centri con la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, con la Carta dei diritti fondamentali dell'UE e con il principio di non refoulement, che vieta il trasferimento di persone verso Paesi nei quali potrebbero subire persecuzioni o trattamenti inumani. Anche la selezione degli Stati ospitanti richiederà accordi solidi. Esiste, poi, una questione geopolitica trascurata. Affidare parte della gestione migratoria a Paesi africani significa inevitabilmente aumentarne il peso negoziale nei confronti dell'Europa. Se ben gestita, questa cooperazione può trasformarsi in uno strumento di stabilizzazione regionale; se mal progettata, rischia, invece, di creare nuove dipendenze strategiche.

Author
Marco Pugliese

Giappone si riarma, ma partita è USA, Cina e futuro dell'Indo-Pacifico

Elena Tempestini · 06 agosto 2026



La geopolitica è entrata in una nuova fase

L'Asia orientale è entrata nella fase più instabile dalla fine della Seconda guerra mondiale. Lo Stretto di Taiwan è diventato uno dei principali punti di attrito del sistema internazionale, le esercitazioni militari cinesi si stanno intensificando, la Corea del Nord accelera lo sviluppo dei propri programmi missilistici e nucleari, mentre la cooperazione strategica tra Pechino e Mosca continua a rafforzarsi. In questo scenario il Giappone non ritiene più sufficiente la sola deterrenza garantita dall'alleanza con gli Stati Uniti e si prepara a una trasformazione destinata a cambiare gli equilibri dell'Indo-Pacifico. Non è focalizzandoci su riarmo giapponese che possiamo comprendere la complessità e il timore di Tokyo. Il Giappone ha appena ufficialmente riconosciuto che il quadro strategico è profondamente cambiato e che il rischio di una crisi, anche accidentale, nello Stretto di Taiwan o nel Mar Cinese Orientale non rappresenta più un'ipotesi remota, ma una possibilità con la quale costruire la propria politica di sicurezza. Quando uno Stato come il Giappone, che per quasi ottant'anni ha fondato la propria identità internazionale su un approccio prevalentemente pacifista, modifica il proprio paradigma strategico, significa che la percezione della minaccia ha raggiunto un livello senza precedenti. Per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, Tokyo sta ridefinendo contemporaneamente la propria strategia militare, industriale e finanziaria. La sicurezza nazionale non viene più concepita soltanto come capacità di difendere il territorio, ma come il risultato di un equilibrio tra potenza economica, autonomia tecnologica, solidità monetaria e deterrenza militare. Nel nuovo Libro Bianco della Difesa, il documento ufficiale con cui il governo giapponese presenta la propria valutazione dell'ambiente strategico, individua le principali minacce alla sicurezza nazionale e definisce gli obiettivi politici, militari e industriali da perseguire. Il Libro Bianco non è una semplice relazione tecnica destinata agli specialisti, ma uno dei documenti strategici più importanti di uno Stato, perché comunica contemporaneamente ai cittadini, agli alleati, ai mercati finanziari e ai potenziali avversari quale sia la lettura ufficiale del contesto internazionale e quali strumenti il Paese intenda adottare per difendere i propri interessi. L'edizione di quest'anno segna una discontinuità storica, Tokyo descrive l'Indo-Pacifico come il principale epicentro della competizione strategica mondiale e identifica nell'espansione militare della Cina, nel programma missilistico e nucleare della Corea del Nord e nella crescente cooperazione tra Pechino e Mosca le minacce più rilevanti alla stabilità regionale. Il messaggio è chiaro, il tradizionale paradigma pacifista del Giappone non è più considerato sufficiente ad affrontare il nuovo contesto di sicurezza. Alle spalle dell'inevitabile riarmo, emerge la problematica finanziaria. Il Giappone possiede uno dei più elevati debiti pubblici del mondo ed è, allo stesso tempo, tra i maggiori detentori esteri di titoli del Tesoro degli Stati Uniti. Questo crea una delle interdipendenze più significative dell'economia globale. Negli ultimi mesi Washington è intervenuta per sostenere la stabilità dello yen anche perché un forte indebolimento della valuta giapponese potrebbe costringere Tokyo a utilizzare parte delle proprie riserve denominate in dollari. Se il Giappone fosse costretto a vendere in misura significativa Treasury statunitensi per difendere la propria moneta o finanziare nuove esigenze interne, l'aumento dei rendimenti sul debito americano potrebbe ripercuotersi sull'intero sistema finanziario internazionale. La sicurezza dell'Indo-Pacifico e la stabilità del mercato obbligazionario statunitense non appartengono più a due mondi separati, sono ormai componenti della stessa architettura strategica. Ed è in questa situazione che possiamo comprendere meglio che la competizione tra le grandi potenze non si misura più soltanto nel numero di navi, missili o aerei da combattimento, ma nella capacità di sostenere economicamente, finanziariamente e industrialmente la propria potenza nel lungo periodo. Il riarmo del Giappone racconta esattamente questo passaggio, non rappresenta semplicemente la risposta a un contesto regionale più instabile, ma l'emergere di un nuovo modello di potenza nel quale difesa, industria avanzata, finanza pubblica, politica monetaria, catene del valore e alleanze strategiche diventano parti di un unico sistema. Il problema di Tokyo non riguarda solo l'Asia orientale. Riguarda l'equilibrio tra Stati Uniti e Cina, il futuro dell'Indo-Pacifico. Il Giappone sta dicendo al mondo che considera ormai concreto il rischio di una fase di confronto strategico prolungato in Asia. Ed è forse questo il messaggio più

importante contenuto nel Libro Bianco; quando una delle principali potenze economiche mondiali decide di prepararsi a uno scenario che, fino a pochi anni fa, riteneva improbabile, significa che la geopolitica è entrata in una nuova fase. Una fase nella quale deterrenza militare, economica e credibilità finanziaria costituiscono un'unica infrastruttura di potere.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Anche sull'immigrazione ci vuole onestà intellettuale

Gloria F. Turacchi · 06 agosto 2026



La doppia morale della sinistra

Maurizio Crippa su Il Foglio scrive un articolo durissimo, lucidissimo e necessario. Non soltanto contro Pedro Sánchez, ma contro la disonestà politica e la disunità europea che la tragedia di Ceuta ha fatto emergere in tutta la loro evidenza.
Ottantotto morti accertati sono una catastrofe umanitaria, qualunque giudizio si dia sull'origine della crisi e sulle responsabilità del Marocco. Ma proprio per questo risulta insopportabile la rappresentazione di Sánchez come campione dell'accoglienza e della solidarietà europea. Il governo spagnolo ha respinto, in tempi rapidissimi, decine di migliaia di persone, ha collocato barriere in mare e, in passato, ha persino schierato l'esercito. Misure che, se adottate dal governo italiano, sarebbero state definite disumane, razziste e probabilmente trasformate in una nuova "strage di Stato". Invece, poiché a rimpatriare è un governo socialista, improvvisamente i rimpatri di massa diventano efficienti, ragionevoli e persino degni di applauso. Elly Schlein arriva a vantare che Sánchez avrebbe rimpatriato in quarantott'ore più irregolari di Meloni in quattro anni: un'affermazione politicamente rivelatrice. Ciò che viene condannato quando lo fa la destra diventa un titolo di merito quando lo realizza la sinistra. Ancora più indecente è il tentativo di Sánchez di trasferire sugli altri Paesi europei la responsabilità politica e gestionale di quanto accaduto, accompagnandolo con quel passivo - aggressivo "la solidarietà è facoltativa". La solidarietà europea, però, non può consistere nell'aprire una crisi, gestirla con respingimenti fulminei e poi impartire lezioni morali agli altri governi. Crippa coglie perfettamente il punto: Ceuta ha mostrato non soltanto la fragilità dell'Europa davanti alla pressione migratoria e al ricatto marocchino, ma soprattutto l'ipocrisia di una parte della sinistra italiana. Una sinistra che non giudica più i fatti secondo principi coerenti: stabilisce prima chi è l'amico e chi è il nemico, poi decide se la stessa azione debba essere celebrata oppure criminalizzata. Gli sciacalli non sono coloro che chiedono spiegazioni sulla tragedia. Sono quelli che utilizzano 88 morti per trasformare una gestione fallimentare in un trionfo politico di Sánchez e in un'arma contro il governo italiano. Non solidarietà, dunque, ma doppia morale. E la doppia morale, quando galleggia sui corpi degli annegati, diventa semplicemente oscena.

Author
Gloria F. Turacchi

Riconoscimento facciale per individuare criminali. La sinistra insorge

Roberto Riccardi · 06 agosto 2026



A difesa del cittadino onesto

Chi ha paura del riconoscimento facciale? I delinquenti o chi li difende. Verrebbe da rispondere di getto. Mentre c'è chi obietta subito con uno dei totem fondanti del secolo: la privacy. È un argomento serio, ma non può diventare una scusa. Occorre trovare il punto di equilibrio. La privacy è un principio fondante dello Stato di diritto. Dire "no alla sorveglianza biometrica indiscriminata" ha una logica liberale. Ma già oggi migliaia di telecamere sorvegliano le nostre città. L'Italia in Europa è una top player per numero di impianti installati. Nessuno ha mai protestato contro quegli occhi elettronici. L'allarme democratico scatta solo quando quegli occhi cominciano a funzionare. E a suonare a distesa le sirene d'allarme in Parlamento è stata, manco a dirlo, l'opposizione nel tentativo di contrastare il decreto che consente alla polizia l'uso del riconoscimento facciale. Viva la privacy e abbasso lo Stato totalitario. Da tempo immemore sono in vigore le intercettazioni, che, in verità, sembrano funzionare di più su certi giornali che nelle aule di giustizia. Colpiscono il mafioso, il trafficante, il corrotto. Categorie che la sinistra può permettersi di perseguire senza danno politico. Il riconoscimento facciale, invece, colpisce la piazza. Colpisce il ragazzo con il passamontagna che lancia la molotov a Bologna. Colpisce il militante del centro sociale che assalta il cantiere in Val di Susa. Colpisce l'antagonista che spacca una vetrina e la mattina dopo torna all'università. Colpisce, in una parola, un preciso elettorato di riferimento. Indovinate voi di quale parte politica. La stessa, invero molto brava con le parole ma disastrosa a governare, che stizzita ha subito coniato due ritornelli social: Orwell all'amatriciana e Grande Fratello d'Italia. Una cosa è opporsi alla sorveglianza di massa. Un'altra è opporsi all'identificazione di un criminale già ricercato, dopo un reato, con l'autorizzazione di un magistrato. La prima è una giusta posizione liberale. La seconda è protezione dell'impunità. E la sinistra le mescola deliberatamente, sperando che nessuno noti la differenza. Male non fare e paura non avere. Chi attraversa una piazza per andare al lavoro, chi porta i figli allo stadio, chi manifesta pacificamente non ha nulla da temere dal fatto che una telecamera sappia chi è. Lo sa già il barista sotto casa. Ma se la stessa operazione la compie un algoritmo, diventa totalitarismo. Non è la sorveglianza che disturba. È la sua efficacia. A Bologna, il 20 luglio, sessantaquattro poliziotti feriti in quattro ore di guerriglia. Centinaia di violenti in azione. Dodici indagati. Dodici, perché senza il riconoscimento facciale gli investigatori inseguono sagome sfuocate da un fotogramma all'altro, confondendo un giubbotto con un altro. Con la tecnologia che l'opposizione vuole impedire, quei dodici sarebbero stati forse cento o più. Ed è esattamente questo che la nostra sinistra sembra non volere. Il confronto internazionale conferma in modo implacabile che si tratta di una particolarità tutta italiana. In Svezia, a maggio, il Parlamento ha approvato il riconoscimento facciale in tempo reale per la polizia. I socialdemocratici svedesi hanno votato a favore: 106 sì, zero no. Unanimità assoluta nella socialdemocrazia più citata come modello dalla sinistra italiana. Nel Regno Unito, il governo laburista (quindi di sinistra) ha triplicato la capacità operativa del riconoscimento facciale. A Londra la polizia ha dichiarato oltre 2.000 arresti ottenuti con questa tecnologia. Stupratori, violenti, ricercati. A New York, dove imperano i democratici, la polizia usa il riconoscimento addirittura retrospettivo con una regola elementare: hai commesso un reato davanti alla telecamera, ti cerco biometricamente; partecipi a una manifestazione pacifica, non mi interessi. La sinistra italiana è più a sinistra dei socialdemocratici svedesi, dei laburisti britannici e dei democratici americani messi insieme? Oppure il problema non è l'ideologia, ma il serbatoio di voti della piazza? L'AI Act europeo - quello che l'opposizione brandisce come un divieto assoluto - non proibisce affatto la tecnologia, perché non è stato scritto da nostalgici del medioevo. Proibisce l'uso indiscriminato della tecnologia. Le eccezioni sono scritte nero su bianco: terrorismo, persone scomparse, reati gravi. Con autorizzazione giudiziaria. La Svezia ha usato esattamente quegli spazi per approvare la propria legge. Chi presenta quel regolamento come un muro invalicabile sta tagliando a metà la frase della Commissione europea: cita il divieto, nasconde le eccezioni. Nessun ordinamento democratico riconosce un diritto alla privacy che copra un reato. Le perquisizioni violano la privacy. Nessuno grida allo Stato di polizia quando un magistrato firma un mandato. Un ricordo breve. Nel 2021, dopo l'assalto alla sede della CGIL, la stessa area politica che oggi grida al Grande Fratello applaudì l'identificazione di ogni singolo assalitore. Nessun allarme di totalitarismo o

vulnus alla privacy. Quando la piazza che brucia è quella dell'avversario, lo Stato può fare tutto. Quando è la propria, lo Stato deve fare nulla. Il punto politico va scolpito a lettere chiare: bisogna proteggere il cittadino da uno Stato totalitario e intrusivo, senza però proteggere il delinquente dalla Polizia. Le due cose non si escludono. L'intero edificio dello Stato di diritto è costruito su questa doppia garanzia: lo Stato non può fare quello che vuole con i tuoi dati, ma il criminale non può fare quello che vuole con la tua vita. E l'equilibrio sta nelle telecamere intelligenti sotto il controllo del giudice. Una garanzia. Perché lo Stato non ti scheda se non commetti un reato. Ma se delinqui, lo Stato ti trova. Ed è giusto così. Chi rifiuta quell'equilibrio ha smesso di difendere il cittadino. Ha scelto di difendere chi al cittadino fa del male. E la risposta di getto era quella giusta.

Author
Roberto Riccardi

Approvata Giornata Nazionale Enzo Tortora ma polemica sulle astensioni

Salvo Di Bartolo · 06 agosto 2026



Perché l'astensione pesa

Ci sono occasioni nelle quali il Parlamento dovrebbe dimenticare le appartenenze, abbassare le bandiere di partito e riconoscersi nei valori fondanti della Repubblica. L'istituzione della Giornata nazionale dedicata a Enzo Tortora era una di queste. Eppure, qualcuno ha scelto comunque di voltarsi dall'altra parte.

L'astensione di Partito Democratico, Movimento 5 Stelle e Alleanza Verdi e Sinistra non è un dettaglio procedurale. È un fatto politico. È la fotografia di una cultura che continua a considerare il garantismo un principio negoziabile, da evocare quando conviene e da accantonare quando rischia di incrinare l'antica fascinazione per il giustizialismo. Le spiegazioni offerte sono deboli, quasi imbarazzanti. Si parla di iter parlamentare, di commissioni, di passaggi tecnici mancati. Argomenti formalmente legittimi, ma politicamente inconsistenti. Perché nessun cavillo può giustificare la scelta di non sostenere un'iniziativa che rende omaggio all'uomo divenuto il simbolo più drammatico della malagiustizia italiana. Gaia Tortora ha definito "ridicole" quelle motivazioni e "incommentabili" i loro protagonisti. Ha ragione. Perché chi ha vissuto sulla propria pelle la devastazione provocata da un errore giudiziario sa distinguere perfettamente tra le ragioni autentiche e gli alibi costruiti per non assumersi una responsabilità politica. Enzo Tortora non appartiene, o perlomeno non dovrebbe appartenere, né alla destra né alla sinistra. Non è una bandiera della maggioranza né dell'opposizione. È il volto di uno Stato che, in un momento della sua storia, tradì uno dei propri cittadini più noti, travolgendolo con accuse infondate e umiliandolo davanti all'opinione pubblica. La sua vicenda dovrebbe essere studiata nelle scuole, ricordata nelle università e celebrata nelle istituzioni. Perché rappresenta il monito più severo contro ogni abuso del potere giudiziario e contro quella deriva culturale che trasforma un avviso di garanzia in una condanna e un'indagine in una sentenza. Ed è qui che emerge il nodo politico. Una parte della sinistra italiana non è mai riuscita a emanciparsi davvero dal riflesso giustizialista che l'ha accompagnata per decenni. Cambiano i leader, mutano gli slogan, ma resta quella diffidenza verso il garantismo, quasi fosse una concessione anziché la tutela dei diritti di ogni cittadino. È un errore profondo. Perché il garantismo non è l'opposto della legalità: ne è il presupposto. Non difende i colpevoli, ma impedisce che gli innocenti vengano trattati come tali. Non limita la giustizia: la rende compatibile con la libertà. Senza garantismo non esiste Stato di diritto, ma soltanto il rischio di uno Stato che pretende di avere sempre ragione. Per questo l'astensione pesa. Pesa perché trasforma una giornata di memoria in una polemica politica. Pesa perché alimenta l'impressione che esistano ancora resistenze culturali a riconoscere fino in fondo gli errori di un certo protagonismo giudiziario. Pesa perché manda ai cittadini un messaggio sbagliato: che perfino davanti alla storia di Enzo Tortora si possa scegliere la convenienza invece della condivisione. C'è poco da aggiungere: ancora una volta le opposizioni non hanno saputo essere all'altezza della lezione impartita dalla storia. Ed è forse proprio questo l'aspetto più grave.

Author
Salvo Di Bartolo

Immigrazione illegale verso Spagna e Italia, basta paragoni impropri

Giuseppe Augieri · 06 agosto 2026



Numeri e fatti, non opinioni

Odio fare queste cose, ma se sono tirato per i capelli non mi tiro indietro. Leggo e sento cose folli: e allora polemica sia. Proporre il paragone tra quanto è bravo Sánchez e quanto sia parolaia Meloni, fatta sul numero degli ingressi di immigrati irregolari, è qualcosa che offende ogni intelligenza: e io non sono ancora tanto rincretinito da seguirlo. Vorrei sapere non quanti immigrati sono riusciti a sbarcare (perché, se tutto si misura su questo, il Governo Renzi dovrebbe essere arso vivo e la riduzione al 50% degli arrivi negli ultimi due anni sarebbe un peana per Meloni), ma qual è il flusso di immigrazione illegale verso la Spagna e verso l'Italia. Perché il flusso verso l'Italia è ben più ampio di quello verso la Spagna. Dunque, il problema è quanti partono, non quanti ne arrivano. Mi domanderei se Sánchez ha trovato soluzioni per "non facilitare" le partenze verso la Spagna - e allora lui è davvero bravo, ma i numeri non convalidano questa tesi - oppure se la cosa è dovuta ad altro. Magari da quali Paesi provengono gli irregolari, diversi tra Italia e Spagna. Magari dal perché fuggono, che è diverso tra Italia e Spagna. Magari dalla speranza di non essere rimpatriati, che da noi è maggiore. Sono numeri e fatti, non opinioni. Potrebbe darsi che il problema, affrontato veramente, lo si risolva.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Illusione d'innocenza: l'Italia non è più un Paese di brava gente

Carlo Di Stanislao · 06 agosto 2026



Il declino etico dell'Italia è colpa degli italiani

"L'italiano ha un solo vero nemico: l'italiano". Ennio Flaiano L'ipotesi rassicurante secondo cui l'Italia non è più un Paese di brava gente a causa delle dinamiche legate all'immigrazione rappresenta una delle narrazioni più comode, ingannevoli e prive di fondamento del nostro tempo. È un alibi perfetto, un guscio protettivo dentro cui la coscienza collettiva si rifugia per evitare di guardarsi allo specchio e affrontare le proprie responsabilità storiche e civili. Risulta infatti tremendamente più semplice e politicamente redditizio attribuire il degrado sociale, l'aumento della micro-criminalità, la perdita dei valori tradizionali e il complessivo logoramento del tessuto morale a un elemento esterno, al diverso, all'ultimo arrivato, piuttosto che ammettere una verità ben più scomoda e dolorosa: il declino etico di una nazione è quasi sempre un processo squisitamente autoconsumante, un tarlo interno che rode le fondamenta della convivenza senza alcun bisogno di spinte o aiuti dall'esterno. Per lunghi decenni ci siamo cullati nell'inossidabile mito consolatorio degli "italiani, brava gente". Questa auto-assoluzione storica, nata nel secondo dopoguerra per lenire le ferite del conflitto e ridimensionare le colpe collettive del regime fascista, si è progressivamente trasformata nel tempo in una vera e propria gabbia culturale. Ci siamo raccontati per generazioni di essere un popolo intrinsecamente solidale, geniale, accogliente e dotato di un'empatia naturale e spontanea superiore a quella delle altre nazioni europee. Ma la realtà quotidiana, osservata con occhio critico, lucido e del tutto privo di velleità nostalgiche, racconta una storia diametralmente opposta. La frantumazione del senso civico non è arrivata a bordo delle imbarcazioni che attraversano il Mediterraneo, né si annida prioritariamente nei quartieri ad alta densità abitativa straniera; si è sviluppata lentamente nei nostri pianerottoli, nelle nostre aule scolastiche, negli uffici pubblici, nelle corsie stradali e, soprattutto, nella dimensione digitale che oggi domina e plasma le nostre vite.

Il disfacimento del senso civico e il culto dell'individualismo

La prima drammatica spia di questo mutamento antropologico profondo è la progressiva e apparentemente inarrestabile scomparsa del concetto stesso di bene comune. In Italia, lo Stato è storicamente e culturalmente percepito non come la casa di tutti, l'istituzione garante dei diritti e dei doveri condivisi, ma come un'entità astratta, ostile, vessatoria e aliena, da cui difendersi con ogni mezzo o, peggio ancora, da derubare e aggirare quando se ne presenta l'occasione. Questa visione distorta ha generato nel tempo una forma di individualismo selvaggio e miope, dove l'interesse del singolo o del proprio ristretto nucleo familiare prevale sistematicamente e brutalmente su qualsiasi regola elementare di convivenza democratica.

La furbizia elevata a virtù sociale

La violazione della norma non genera più disapprovazione o riprovazione sociale, ma spesso un'inconfessabile ammirazione. Chi paga le tasse fino all'ultimo centesimo viene spesso percepito come un'anima ingenua, un "fesso" da deridere, mentre chi trova lo stratagemma per eludere il sistema viene additato come un modello di intelligenza pratica e di scaltrezza.

L'inciviltà quotidiana e capillare

Dal parcheggio sistematico sui posti riservati ai disabili o sulle strisce pedonali al rifiuto di rispettare le file negli uffici, fino all'abbandono indisturbato dei rifiuti nelle aree naturali, i piccoli gesti di prevaricazione giornaliera sono la vera radiografia di una società che ha completamente smarrito il rispetto fondamentale per il prossimo.

La totale tolleranza per la corruzione

Le grandi inchieste giudiziarie e gli scandali finanziari non suscitano più lo sdegno viscerale o la spinta al rinnovamento che si registravano in passato; vengono accolti con una stanca e cinica rassegnazione, quando non con una sotterranea complicità culturale che vede nell'illecito un semplice strumento di sopravvivenza o di scalata sociale. Atteggiamenti di questo tipo non sono certamente stati importati dall'esterno né suggeriti da culture straniere. Appartengono a una matrice profondamente autoctona che si è consolidata ed esasperata negli anni, alimentata da una cronica e colpevole mancanza di investimenti nell'educazione civica e da una classe dirigente che spesso ha deliberatamente speculato su queste debolezze strutturali anziché adoperarsi per correggerle.

La rabbia sociale e l'odio elevato a collante identitario

Un altro sintomo inequivocabile della drammatica trasformazione in corso è l'impoverimento emotivo, cognitivo e verbale che caratterizza il dibattito pubblico a ogni livello. Il rancore è diventato la benzina principale della comunicazione interpersonale, specialmente sui canali social, trasformati ormai in enormi arene digitali in cui l'empatia viene derisa come debolezza e la violenza verbale viene

celebrata come prova di forza e di autenticità. Questo degrado si sviluppa attraverso un percorso ben preciso: dalle relazioni umane tradizionali si passa a un progressivo logoramento della fiducia interpersonale, fino ad arrivare a un vero e proprio odio sistemico che si manifesta sia online sia nella vita reale. La cattiveria gratuita, il sottile godimento per le sventure altrui e la totale incapacità di ascoltare le ragioni dell'altro sono diventati tratti diffusi e trasversali della nostra quotidianità. Si assiste a una perenne e ossessiva ricerca dello scontro ideologico e sociale.

Tra generazioni differenti

I giovani accusano rabbiosamente gli anziani di aver ipotecato e distrutto il loro futuro economico; gli anziani, di contro, liquidano superficialmente i giovani come pigri, viziatissimi e privi di qualsiasi valore morale.

Tra categorie economiche impoverite

Lavoratori autonomi contro dipendenti pubblici, garantiti contro precari, in una perenne e devastante "guerra tra poveri" che distoglie scientemente l'attenzione dai veri problemi strutturali del Paese.

Tra vicini di casa e concittadini

La micro-criminalità di quartiere o le banali controversie condominiali sfociano sempre più frequentemente in atti di violenza inaudita e sproporzionata, a testimonianza di una soglia di tolleranza e di gestione dello stress ormai totalmente azzerata. Pensare che questa spinta distruttiva all'odio sia responsabilità di chi fugge da guerre, persecuzioni e miseria estrema è una mistificazione intellettuale tanto comoda quanto falsa. Il razzismo e la xenofobia stessi non rappresentano la causa primaria del nostro decadimento, ma sono soltanto una delle tante manifestazioni esterne di una rabbia repressa, di una profonda frustrazione e di un senso di fallimento interno che non riesce a trovare valvole di sfogo costruttive.

Il crollo delle istituzioni formative e della scuola

Un Paese rimane "di brava gente" fino a quando le sue istituzioni educative e formative fondamentali riescono a trasmettere in modo autorevole i valori della solidarietà, del merito, dell'onestà e della responsabilità individuale. Quando la scuola viene progressivamente svalutata, definanziata e ridotta a un semplice burocratico esaminatore o a un'azienda erogatrice di servizi, e quando la famiglia si trasforma in un sindacato iper-protettivo pronto a difendere a prescindere i figli anche di fronte ai comportamenti più bulli e indefendibili, il patto educativo su cui si fonda la civiltà crolla inevitabilmente. I docenti, un tempo riconosciuti come figure di riferimento morale e culturale della comunità, vengono quotidianamente sminuiti, aggrediti verbalmente e talvolta persino fisicamente dai genitori degli studenti. Le nuove generazioni crescono così con la pericolosa illusione che ogni limite possa essere valicato impunemente e che non debbano mai esistere conseguenze reali per le proprie azioni incivili. Quando la formazione culturale profonda viene sostituita dal mito del successo facile, dell'ostentazione del lusso e dell'arricchimento ottenuto senza alcuno sforzo o competenza, la struttura morale di una società si sgretola inesorabilmente. La totale perdita del senso della vergogna è forse il segnale più drammatico e visibile di questo passaggio epocale: azioni e comportamenti che un tempo avrebbero spinto un individuo al ritiro con rispetto dalla vita pubblica, oggi diventano motivo di vanto sui media o strumenti efficaci per guadagnare visibilità, sponsor e follower.

La scomparsa della solidarietà di classe e del mutuo soccorso

C'era un tempo, non troppo lontano, in cui l'Italia, pur tra mille contraddizioni economiche, ingiustizie sociali e sacche di povertà, conservava una straordinaria e potente rete di solidarietà popolare. Le comunità locali, i quartieri e i paesi si stringevano naturalmente attorno a chi si trovava in momenti di temporanea o profonda difficoltà; c'era una consapevolezza condivisa e viscerale del valore del mutuo soccorso come strumento di sopravvivenza collettiva. Questa rete umana e sociale si è progressivamente dissolta con l'avvento dell'ipocrisia moderna, sostituita da un cinismo diffuso e dalla pericolosa convinzione che chiunque versi in condizioni di fragilità o marginalità sia in fondo l'unico ed esclusivo responsabile della propria triste sorte. I dati sulla povertà in costante aumento e sul peggioramento delle condizioni di vita di ampie fasce di popolazione non generano più una reazione collettiva di coesione e mutuo aiuto, ma piuttosto un'ulteriore spinta all'isolamento atomizzato. Ognuno combatte la propria disperata battaglia personale contro il declino socio-economico, percependo gli altri non come potenziali alleati con cui costruire un futuro migliore, ma come temibili concorrenti con cui contendersi risorse pubbliche e private sempre più scarse e insufficienti.

Guardarsi allo specchio per provare a ripartire

In conclusione, la profonda e dolorosa trasformazione antropologica dell'Italia non è affatto un fenomeno subito passivamente a causa dei flussi migratori, della globalizzazione o di dinamiche internazionali incontrollabili. È, al contrario, il risultato diretto di un preciso percorso culturale, politico, sociale ed economico compiuto in totale autonomia dall'interno nell'arco degli ultimi decenni. Continuare a cercare capri espiatori all'esterno o puntare il dito contro chi viene da lontano è semplicemente il modo più codardo per rendere questo processo di degradazione del tutto irreversibile. Reimparare a essere una comunità realmente accogliente, corretta, rispettosa e civile non richiede certo la chiusura ideologica delle frontiere o la cinica ricerca di nemici comodi su cui scaricare le proprie frustrazioni, ma esige un profondo, coraggioso e persino doloroso esame di coscienza collettivo. Bisogna avere il coraggio di ripartire dalle piccole cose quotidiane: dal rispetto rigoroso delle regole elementari della strada e della convivenza, dalla ricostruzione democratica del patto educativo tra scuola e famiglia, dalla restituzione del giusto valore sociale alla cultura e allo studio, e dalla cura meticolosa del linguaggio che usiamo ogni giorno. Solo smettendo di credere al comodo ma falso mito della nostra innata ed ereditaria bontà potremo forse porre le basi reali per tornare a essere, un giorno, un Paese autenticamente civile.

Author
Carlo Di Stanislao

Sulla vicenda Moro c'è qualcosa di peggio

Valter Vecellio · 06 agosto 2026



Cosa si cela tra i silenzi dello Stato e gli interrogativi irrisolti?

Il quotidiano "Il Dubbio" ha pubblicato un interessante articolo di Francesco Damato, giornalista di lungo corso che dei "Palazzi" della politica conosce molto e li frequenta fin dagli ormai remoti tempi della Prima Repubblica. Il titolo dell'articolo già anticipa molto del suo contenuto: "Dopo 48 anni la verità sul caso Moro resta prigioniera (anche) dei silenzi dello Stato". L'attacco dell'articolo: "Mi chiedo cos'altro si debba ancora sapere e scoprire del sequestro di Moro, e del suo assassinio di 48 anni fa, per smetterla di parlare solo di delitto di terrorismo, ma anche di delitto di Stato. E ciò per gli errori, le omissioni, forse anche qualcosa di peggio degli uffici preposti alla sua sicurezza: sua, di Moro e dello stesso Stato...". È su quel "anche qualcosa di peggio", che si cercherà di dire qualcosa, anche alla luce di esperienze e conoscenze cumulate per aver seguito la vicenda fin dal suo iniziale svilupparsi. Da sapere, per esempio, il ruolo giocato nei giorni del rapimento e dopo da uno dei componenti del commando brigatista, Alessio Casimirri: impunito, vive da sempre tranquillamente in Nicaragua, protetto dalle locali autorità che sono giunte a causa sua, a rompere le relazioni con l'Italia. Casimirri ha goduto e gode tuttora di incredibili protezioni,
probabilmente perché è depositario di cose che a distanza di tanti anni ancora non devono essere conosciute. Da sapere, per esempio, come sono andate esattamente le cose per quel che riguarda il covo brigatista di via Gradoli a Roma. Come mai non venne perquisito. Chi fece il nome di Gradoli e s'inventò l'incredibile storiella della seduta spiritica per coprire chissà quale fonte bolognese che aveva indicato quel luogo; perché si andò nel paese nel viterbese, e non nella strada romana di Gradoli, dicendo alla vedova Moro che si era posta la domanda, che quella strada non esisteva. Come sono andate esattamente le cose per quel che riguarda il covo brigatista milanese di via Monte Nevoso, e il ritrovamento a rate dei cosiddetti memoriali di Moro: le copie, ma non gli originali, che ancora non si sa che fine hanno fatto. Se Moro, oltre che nell'appartamento di via Montalcini è stato detenuto in qualche altro covo brigatista come tutto fa supporre. Tutti i luoghi chiave della vicenda, via Fani, via Gradoli, via Montalcini, via Caetani, sono pieni di buchi neri e pesanti interrogativi irrisolti,
nonostante i tanti processi e le commissioni parlamentari di inchiesta. C'è un
comportamento omertoso da parte dei brigatisti coinvolti nella vicenda: irriducibili, pentiti, dissociati, hanno detto lo stretto indispensabile, quando non potevano
negare l'evidenza; e qualcuno di loro ha attivamente contribuito alla costruzione di veri e propri falsi usati per depistare e confondere. E, da ultimo, quella che sembra essere una costante di ogni vicenda misteriosa. Anche nella vicenda Moro ci sono delle borse di cui si è persa ogni traccia. Ecco, alla rinfusa qualche riflessione a partire dall'articolo di Francesco Damato su "Il Dubbio". C'è ancora altro da sapere e scoprire; che appartiene a quello che Damato definisce "errori, omissioni, forse anche qualcosa di peggio". Questa la situazione, questi i fatti.

Author
Valter Vecellio

I Verdi di oggi tutelano i regimi che inquinano, non l'ambiente

Roberto Damico · 06 agosto 2026



La coerenza geopolitica ma non ecologica della sinistra

Anche Bonelli, in questi giorni, è intervenuto dicendo che l'Italia dovrebbe smettere di mandare armi all'Ucraina. E, devo essere sincero, viste le sue posizioni sul nucleare - contrario a priori, con argomenti che spesso scivolano nella disinformazione - e queste uscite, mi è molto difficile non vedere in Bonelli qualcuno di molto vicino alla Russia. Perché, casualmente, le posizioni contro il nucleare avvantaggiano la Russia, quella stessa Russia che ci ha ricattati con il gas e che oggi, grazie a voci come la sua, trova spazio per la sua propaganda. E, guarda caso, le sue posizioni sulla guerra coincidono perfettamente con quelle di chi vuole indebolire l'Ucraina e, con lei, l'Europa. Non è una coincidenza, è coerenza. Una coerenza che, però, non ha nulla a che vedere con l'ecologia, ma molto con la geopolitica. Bonelli, esponente dei Verdi, è diventato una macchietta che non sta parlando di clima. Sta parlando di Putin, di interessi che nulla hanno a che fare con la salvaguardia del pianeta. Qualche giorno fa è stata Elly Schlein a presentare un video ridicolo che fingeva di affrontare la questione climatica. Ma siccome Elly Schlein è pavida, il suo video parte con un approccio che è già una resa: "Non dobbiamo abituarci al caldo, dobbiamo prepararci". Una bella operazione di cosmesi, un trucco retorico per sembrare sensibili senza dire nulla di concreto. Perché "prepararsi al caldo", senza affrontare il problema davvero, serve a poco. È come dire che dobbiamo prepararci a un incendio senza spegnere le fiamme. È una frase che suona bene, che raccoglie like, ma che non propone nulla se non una vaga, generica, inutile rassegnazione. Perché, al di là delle lamentele sul caldo, il discorso è molto più grave. Stiamo assistendo al collasso di molte catene alimentari, al crollo della popolazione di pesci, coralli, uccelli, all'accumularsi di energia nei mari e negli oceani. E, per chi non lo sapesse, questo significa che il Pacifico sta preparando El Niño e che nel Mediterraneo avremo fenomeni massicci come tornado, alluvioni, bombe d'acqua. I meteorologi stanno già dicendo che questo inverno sarà molto pericoloso, molto più di quanto molti immaginino. E puoi "preparare" la città quanto ti pare per l'estate, Elly: serve a poco se d'inverno la città la devi ricostruire perché l'Arno è esondato, il Po è straripato, le frane hanno spazzato via interi paesi. Ricordo che ormai Toscana ed Emilia, ogni anno, contano i morti per alluvioni. Eppure, il dibattito pubblico resta fermo a slogan, video patinati, dichiarazioni di circostanza. Bisogna parlare di questo, affrontare un discorso serio, che tratti dell'emergenza climatica nella sua interezza. Un discorso che non si limiti a dire "riduciamo le emissioni", ma che attraversi le fonti energetiche, la deforestazione, il consumo di suolo, l'alimentazione, i trasporti, l'industria. Un discorso che proponga provvedimenti concreti, parli di intervenire prima che la temperatura salga di 5 gradi prima della fine del secolo, prima che la maggior parte della vita sulla terra - anche quella umana - sia in pericolo. Questo dovrebbe essere un discorso portato avanti proprio dai Verdi, da chi ha fatto della difesa dell'ambiente la sua ragione di vita politica. Invece, i Verdi di oggi spendono il loro tempo per difendere Iran e Russia, tra i maggiori produttori di gas serra. Difendono regimi che inquinano, che distruggono, che non hanno alcuna sensibilità ambientale, ma che sono utili alla loro narrazione antioccidentale. E così tradiscono la loro stessa missione. Il clima è una questione globale, che richiede soluzioni globali e che non può essere strumentalizzata per fare politica spicciola. E qualcuno dovrebbe avere il coraggio di parlarne. Ah, scusate: ho detto coraggio. Qualcuno a sinistra ricorda il significato di questa parola?

Author
Roberto Damico

Ex Ilva, confronto ministero - imprese

Redazione · 06 agosto 2026



Orsini: "Valutiamo una cordata italiana"

A cura di Agenzia Nova

Un incontro "serio e proficuo" nel corso del quale sono state poste le basi per valutare "le condizioni per una cordata italiana che abbia a cuore l'industria di base". Lo ha dichiarato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, al termine del tavolo sull'ex Ilva convocato oggi al Ministero delle Imprese e del Made in Italy (Mimit). La riunione, presieduta dal ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, è stata convocata per fare il punto sulle prospettive degli stabilimenti ex Ilva e ha riunito i principali rappresentanti del sistema industriale e siderurgico italiano, insieme ai commissari straordinari di Acciaierie d'Italia. All'incontro hanno preso parte, tra gli altri, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini con il direttore generale Maurizio Tarquini, il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, il presidente di Federmeccanica Silvano Simone Bettini, il presidente di Confindustria Taranto Salvatore Toma, Antonio Marcegaglia per il gruppo Marcegaglia, Alessandro Banzato per Acciaierie Venete, il presidente del gruppo Pittini Federico Pittini, il presidente del gruppo Feralpi Giuseppe Pasini, il presidente di Afv Acciaierie Beltrame Antonio Beltrame, il presidente di Danieli Alessandro Brussi con la vicepresidente Anna Mareschi Danieli e l'amministratore delegato di Ferriera Valsabbia Ruggero Brunori. "Dietro all'Ilva oltre agli occupanti e alle persone, ci sono filiere importantissime di prodotti", ha detto ancora il numero uno di viale dell'Astronomia. Il governo intanto ha preso atto della decisione della Corte d'Appello di Milano sulla chiusura dell'area a caldo dell'ex Ilva e ha aggiornato il percorso della gara. "Dobbiamo necessariamente prendere atto della decisione della Corte d'Appello di Milano, che dispone la chiusura dell'area a caldo entro 90 giorni, a cui i commissari straordinari devono dare attuazione", ha detto - secondo fonti presenti al tavolo - il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, in apertura dei lavori del Tavolo Taranto al ministero delle Imprese e del Made in Italy. "Il provvedimento della Corte d'Appello è stato già inserito nella data room e quindi ai partecipanti alla gara. Alla luce del nuovo scenario - ha osservato Urso - Jindal ha presentato una proposta aggiornata sull'intero perimetro aziendale, che tiene conto della chiusura dell'area a caldo che i commissari stanno valutando", ha aggiunto il ministro. Il presidente della regione Puglia, Antonio Decaro, ha ribadito la necessità di una presenza pubblica nella governance dell'ex Ilva. "È fondamentale che ci sia la presenza dello Stato", ha affermato, spiegando di uscire dal tavolo "peggio di come sono entrato". Secondo Decaro, inoltre, è necessario garantire che le risorse pubbliche siano impiegate "nella tutela dei posti di lavoro". A fargli eco è intervenuto il sindaco di Taranto, Piero Bitetti: "Ci esprimeremo solo davanti a una proposta concreta, con un piano di investimenti garantito dallo Stato". Per il primo cittadino servono tutele per i lavoratori, interventi su amianto ed esodi e un progetto "che eviti gli esuberi e costruisca un futuro economico per l'area". Bitetti ha inoltre indicato come direttrici del post-Ilva lo sviluppo di porti, rinnovabili, università e infrastrutture, sostenendo che, dopo l'ordinanza della Corte d'Appello di Milano, "non c'è più tempo per lo scaricabarile". Dal fronte industriale, il presidente di Confindustria Taranto, Salvatore Toma, ha ribadito la necessità di mantenere operativa l'area a caldo. "L'Italia non può permettersi di chiudere l'area a caldo', ha affermato. Per lui la transizione verso un modello basato su forni elettrici e Dri richiede tempi compresi tra tre e cinque anni: "In questo tempo, se saremo bravi a costruire i nuovi progetti, molti avranno bisogno di acciaio".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il Cilento: antica terra di giganti - Parte I

Angelo Giubileo · 06 agosto 2026



Per mare e in terra

Fino a qualche decennio fa, gli uomini solcavano e girovagavano per vie e sentieri, lungo corsi di terra, pianeggianti e montuosi, e d'acqua, fluviali e marini. E, tuttavia, i nomi e le storie di questi corsi non erano che simulacri, ancorché fulgidi, dell'uranografia: era il cielo che si muoveva e la terra seguiva, necessariamente, il suo corso. Questi antichi progenitori sapevano leggere il corso del tempo, che mutava con la notte e il giorno, la luna e il sole, le stelle, e infine le stagioni. Oggi, è il tempo dei nuovi internauti, e la memoria delle più antiche vie e dei più antichi sentieri è riscoperta e mantenuta in vita, nonostante lo spopolamento continuo di interi paesi, ancestrale terra ed eden di antichi dei, semidei ed eroi. Terra ancora originaria, come il suo olio extravergine di olivo; immacolata, resistente a ogni principio, ribelle a ogni dominio, greco ma innanzitutto romano. Fedele al suo più "venerando e terribile" abitatore del tempo, eternamente presente, Parmenide di Elea, questa mia più antica terra mostra e indica "il segreto di Dike", a differenza degli dèi romani, "falsi e bugiardi" come lo stesso Ulisse o meglio Odisseo, e cioè "nessuno". Oggi, similmente, le luci dell'eden brillano su internet come luci e fuochi artificiali di nuovi abitatori e nuovi dominatori. Come ha detto Martin Heidegger, nessun dio greco al contrario degli dèi romani è un dio che comanda bensì un dio che mostra e indica. E allora può accadere pur sempre ciò che un grande storico contemporaneo dell'età tardoromana, Peter Brown, descrive come un nuovo metodo messo in pratica da molti giovani archeologi: "I paesaggi scoperti presentano spesso una sensazionale diversità rispetto alle nostre idee tradizionali (...), un po' come se fossero le prime immagini della superficie di un pianeta lontano trasmesse a terra da una sonda spaziale" 1 . Così che il filo del racconto, sospeso tra cielo e terra, provi ad essere riannodato lungo il rocchetto o asse che tiene aggrovigliata la matassa. Ma sia chiaro che, nella nostra continua attività di analisi e ricerca, indipendentemente dalle nostre capacità professionali, vale pur sempre il detto secondo cui "possiamo soltanto scrutare oltre l'orlo di un abisso che precipita in un mondo incredibilmente lontano" 2 . Nello spazio e nel tempo abitato. Ciò premesso, humillime, mi sia pertanto consentito di ripetere: "O voi che siete in piccioletta barca, desiderosi d'ascoltar, seguiti dietro al mio legno che cantando varca, tornate a riveder li vostri liti: non vi mettete in pelago, ché forse, perdendo me, rimarreste smarriti" (Dante Alighieri, Par. II, 1-6). Il toponimo Cilento è recente, nient'affatto evocativo (nomen omen) della terra ancorchè fondata ed abitata dai greci in epoca preromana. In una mappa dell'epoca imperiale, l'area in questione è individuata da poche importanti località quasi tutte site sul mare, da Paestum a Bruxentum (poi denominato Policastro Bussentino), e, in prossimità di esse, altopiani o colline o monti dell'immediato entroterra. Tra Paestum e Bruxentum, sorge la più antica Elea greca, poi Velia romana, oggi Ascea. Elea, si dice comunemente colonia greca fondata originariamente dai Focei; uno storico popolo greco di esperti navigatori, proveniente dai lidi della Focea, nell'Asia minore, uomini in fuga dalle mire espansionistiche dell'Impero Persiano di allora. Siamo intorno al 540 a.C.. L'epoca è quella dell'età del bronzo, conseguente al "collasso della civiltà" di cui dice lo storico ed archeologo E. H. Cline nel suo celebre saggio 3 . El-ea 4 è, dunque, un toponimo originario, primevo, fondativo, che in qualche modo evidente evoca o meglio personifica il fantasma 5 di El-ena 6 , moglie di Menelao, casus belli dell'epica guerra omerica, che ha che fare con il principio della storia. E allora: come hanno esattamente rivelato gli autori de "Il mulino di Amleto": "... In Occidente invece, dove la continuità dei processi cosmici narrati dal mito è stata dimenticata - insieme con la conoscenza del fatto che gli dei sono astri -, a questa stessa vendetta (N.d.r.: regolare ritorno degli avatara nella mitologia hindu) viene data una notevole importanza, poiché si tratta di un evento non ripetuto, compiuto da un'unica figura, eroe o dio, il quale, inoltre, viene ritenuto creazione di qualche fantasioso poeta 7 ". E, dunque, riguardo all'inizio, siamo già molto avanti nel corso della storia, così che il rischio serio e concreto è che, come dice Martin Heidegger, l'essere sia obliato dalla dinamica degli enti, ciò che lo stesso Giorgio de Santillana chiama il rischio del divenire. Riguardo al termine Ea, Giovanni Semerano annota sinteticamente: "Ea, il dio mesopotamico delle acque, che stacca un pezzo di terra, di argilla e crea il dio del mattone, dilata le sue provvidenze e i suoi influssi sino a Talete: per l'acqua su cui si adagia la terra abbiamo scorto modelli più pertinenti nei noti poemi mesopotamici che non nei testi egizi, come supponeva Aristotele. E tali ascendenze si riflettono ancora nella concezione di Senofane e di Parmenide, della 'terra che ha radici nell'acqua'" 8 . E ancora: "L'accesso alla Confluenza dei Fiumi, Foce e Sorgente di eoni e di ere, vera sede dell'immortalità, è stato sempre negato a qualsiasi aspetto del

'tempo, sembianza mobile dell'eternità' (N.d.r.: cfr. viceversa la natura dell'essere di Parmenide 9). Ma da quella vagheggiata dimora immobile, sorgente e foce dei tempi, il sovrano del mondo (N.d.r.: figlio del Sole) deve procurare le misure normative valide per la sua età - misure sempre fondate, come s'è detto, sul tempo. Non ha importanza, ripetiamo, di chi si tratti. Può essere Marduk, che per primo attraversò i cieli e misurò le regioni: 'Oltrepassò il cielo, ispezionò i luoghi. Commisurò Apsu, dimora di Nudimud (Enki/Ea). Misurò, egli, il Signore, la forma di Apsu; un palazzo simile, Esarra, egli eress, Esarra. Il palazzo di Esarra, che aveva costruito come cielo, lo fece abitare ad Anu, a Eulil e a Ea come loro città'" 10 . Dobbiamo ancora precisare il significato originario del suffisso El, e poi l'identificazione e la trasformazione o metamorfosi (ovidiana) del termine, ma tutto sommato pressoché scontati. Il carro delle Eliadi, che conduce Parmenide verso il cielo di Dike, è il carro del Sole guidato da Apollo; ma, in Parmenide, è ancora Atena che sale sul carro di fiamma e brandisce l'asta. Il Sole è dio: dall'originaria svastica 11 dell'Araba Fenice all'Egitto a Israele a Pan "che è il Sole (N.d.r.: in greco antico ?lios, H?lios, in latino H?l?us,-i o Sol,-is) stesso, già entrato nella costellazione del Capricorno: da ciò lo scadimento del dio a demone meridiano con corna e piedi caprini, che frequenta i monti dell'Arcadia (N.d.r.: el è toponimo che sta per collina, monte e. quindi. anche monte sacro, come appare nel nome derivato, dall'Islam, del monte Gelbison) e può infondere una raggiante letizia con il suo strumento melodioso, come Apollo" 12 . E, dunque: chi è, in realtà, Elena? Se si legge l'epica omerica - fondativa dell'intera storia e stirpe dei greci, secondo il più antico canone 13 di coloro che Aristotele chiama i nostri più antichi progenitori - Elena è ancora la vergine (nel senso di fertile simbolo dello Zodiaco occidentale), munita di fuso d'oro, il fuso di Ananke, che tesse le scene della guerra di Troia, trasformando il suo arazzo in un poema epico-fondativo. Elena è la rappresentazione antropomorfa della più antica città del sole (civitas dei) o mitico paradiso dell'eden 14 . "nella pianura Elisia, ai confini del mondo/ ti condurranno gli Eterni (...)/ e là bellissima per i mortali è la vita/ (...) e questo perché hai Elena e per i numi sei genero a Zeus" (Odissea IV, 563-565; 569). Meta di ogni viaggio dell'uomo, per mare e per terra, Ele(n)a è la città di dio. Come ha detto Roberto Calasso nel suo saggio postumo dal titolo Sotto gli occhi dell'Agnello (2022): nulla che vada oltre. E, dunque, prima di approdare, lungo il corso del nostro viaggio, a Velia - nome con cui i romani conquistatori, emuli di Ulisse, chiamarono l'antica Elea -, sarà altresì utile rammentare, come opportunamente in nota (14), il significato di elementi quali il legno, l'albero e la vela, tutti elementi necessari per la costruzione di una nave, come quella di Ulisse, capace di solcare l'antico pelago 15 . I romani arrivarono a Elea nel 330 a.C., alleati della popolazione locale contro i Lucani, di cui diremo a breve, e la chiamarono Velia. Dal nome Velia derivano ancora oggi, in prossimità, i nomi di luoghi abitati quali Novi Velia, Casal Velino, Velina e Acquavella. Il termine velia può avere diverse origini e quindi significati: dal nome del velo (di Maya, Iside e le donne di diversa fede cristiana e musulmana, etc.) al nome proprio di persona, ancorché presente nell'area attuale del Cilento. Un proverbio, in voga nell'area, ne sottolinea la rilevanza: ve lo dico ve l(h)o detto ve lo torno a dir di nuovo e se voi non capirete teste d'asino sarete. Nelle chiese era antica usanza e abitudine che le donne portassero il velo in modo da coprire la testa e, durante il rito della messa in latino, sedessero alla sinistra del sacerdote, che voltava le spalle all'intero uditorio. Gli uomini a destra e con il capo scoperto. In proposito, senz'altro interessante è l'uso di altre singolari espressioni verbali, "come quella che l'Iliade attribuisce ad Achille, 'sciogliamo gli eminenti veli di Troia'" (Il. XVI, 100). A questo interrogativo, così risponde Felice Vinci in un altro celebre saggio dal titolo Omero nel Baltico. Le origini nordiche dell'Odissea e dell'Iliade. Non è certamente qui il caso di analizzare e ricercare in modo approfondito le ragioni che possano supportare una tale ipotesi relativa alle origini dei testi sacri degli antichi greci. È invece utile soffermarci sull'interpretazione che, nel saggio, immediatamente segue: "Per cominciare ad orientarci, osserviamo innanzi tutto che un'espressione molto simile, e chiaramente dal significato identico, l'Odissea la mette in bocca a Ulisse, allorché questi si vanta di aver sciolto 'i morbidi veli di Troia' (Od. XIII, 388). Ora, gli stessi 'morbidi veli' (liparà krédemna) li ritroviamo anche all'inizio dell'Odissea (I, 334): stavolta però sono quelli che adornano il volto di Penelope, quando scende fra i pretendenti riuniti a banchetto. Questo ci fa comprendere che 'sciogliere i veli di una città' stava per 'conquistarla' (...) Insomma, la città da conquistare veniva concupita da quei baldi guerrieri alla stregua di una tenera fanciulla..." 16 . E, quindi, molti altri veli erano già stati e saranno conquistati, allo stesso modo del Figlio di Dio che squarcia il velo del tempio di Gerusalemme. Ma, giunti a questo punto del viaggio, è ora opportuno fare letteralmente due passi, uno indietro e uno avanti nello spazio e nel tempo; abbandonare la via del mare e occuparci di cosa possa essere accaduto in terra de qua: quando i Focei arrivarono sui lidi della dimora che chiamarono Elea, trovarono autoctoni pronti ad accoglierli o a combatterli? E ancora, quando e perché il nome della dimora fu di nuovo cambiato da Velia in Ascea (dialetto, Ascìa)? In realtà, lo storico e geografo greco Strabone dice che il nome iniziale del sito fosse Hyele, cambiato poi in Ele e, quindi, Elea (Geografia, VI, 252). E allora, dato lo spazio e il tempo in questione, si tratta pur sempre di mettere insieme alcuni indizi. Il primo dei quali ci rinvia ai Lucani, a cui in precedenza abbiamo fatto un minimo accenno. In "La guerra di Spartaco", lo storico B. Strauss pare concordare con la testimonianza di storici quali Plutarco, Apuleio e Giuseppe Flavio, sostenendo che "dopo la sconfitta ad opera delle truppe di Crasso, Spartaco si darebbe diretto presso 'la palude lucana': 'Sull'esatta collocazione di questi monti infuria un dibattito. Tra le identificazioni proposte ci sono le colline del Cilento a sud-est di Paestum, le colline attorno alla città di Atena Lucana (Atena Petillia) nel Campo Atinate e i monti Picentini'" 17 . Per quanto qui ci concerne, non è rilevante stabilire l'esatta ubicazione della "palude lucana". Sappiamo, oggi, che Elea-Velia-Ascea è stata area paludosa, così come anche l'area di Paestum, la cui ultima bonifica risale al periodo fascista. Piuttosto è rilevante annotare che l'area in questione fosse prospiciente ai luoghi abitati dai Lucani. Di essi, lo storico Pareti dice: "Uomini sani, forti e frugali; di costumi e sentimenti primordiali, di bisogni limitati e di tendenze tradizionali; attaccati alle loro famiglie, ai loro monti ed ai culti aviti; amanti del giusto e largamente ospitali: i sistemi ancestrali erano per loro intangibili, sicché chi li infrangeva, ad esempio con la dissolutezza o la inospitalità, incorreva nel biasimo generale, come se avesse infranto la sacertà di una legge" 18 . E, quindi, aggiungere: "Quando una maggiore coesione politica, una maggiore densità demografica ed i perfezionamenti della produzione agricola e dell'organizzazione militare diedero ad essi una maggiore consapevolezza della loro forza, gradatamente discesero alla conquista delle città greche della costa che, a causa di conflitti interni, erano divenute militarmente

più deboli" 19 . Non così certamente Elea, che, aiutata dai romani, che l'occuparono come detto nel 330 a.C., ebbe un destino diverso da Paestum, conquistata dai Lucani già tra il 420 e il 410 a.C. e a costoro sottratta dai Romani soltanto nel 273 a.C. E, pertanto, è ragionevole opinare che i dintorni collinari di Elea fossero già stati fortificati, come dimostrano gli scavi recenti della Civitella, alle pendici del monte omonimo (818 mt. di altezza sul livello del mare) nei pressi dell'attuale comune di Moio della Civitella, già presenti in età arcaica, ma rafforzati da una cinta muraria ad anello risalente ad un'epoca compresa tra il V e il IV secolo a.C. 20 . Come riportato anche in Cartina, gli altipiani dell'area in questione dovevano già essere abitati da popolazioni autoctone, ancor prima lucani, assimilabili (?) nel contesto ai Lestrigoni della descrizione omerica, di cui F. Vinci dice: "... appaiono primitivi e selvaggi, un po' come i 'cattivissimi indiani' di Jhon Ford, e l'ascia di pietra ben si attaglia ad un siffatto cliché" 21 . Compare dunque qui un altro elemento, apparentemente slegato dal continuum spaziotemporale che qui ci interessa: l'ascia di pietra. Potrebbe avere a che fare con il nome ultimo di Ascea? Nome risalente all'epoca medievale (ca. anno 1000) quando la città venne ricostruita a seguito dell'impaludamento della vecchia Velia, risalente già al VI secolo d.C. Un indizio lampante potrebbe derivarci ancora da Omero, allorquando "ci dice che i chermadi erano utilizzati come 'ritegni (echmata) delle rapidi navi' (Il., XIV, 410): il particolare è illuminante, se lo accostiamo a quanto l'Odissea ci dice a proposito degli scuri di Ulisse, bersaglio della gara con l'arco (N.d.r.: altro elemento originale ed essenziale di cui ogni mitografo dispone): 'Le scuri, che lui nel suo palazzo piantava/ in fila, come sostegni di chiglie (dryòchous), dodici in tutto' (Od. XIX, 573-574). Ciò conferma che il chermàdion era una primitiva ascia di pietra: infatti le scuri sono definite 'sostegni di chiglie'...[^22?. Sui diversi usi dell'ascia (di pietra) direi, comunque, hic et nunc (qui e ora), di non avanzare altre ipotesi. La storia, come sempre, continua. 1 P. Brown, Per la cruna di un ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo, 350-550 d.C., Einaudi 2014, p. xxiv. 2 Ibidem, p. xxv. 3 Eric. H. Cline, 1177 a.C. Il collasso della civiltà, Bollati Boringhieri, 2014. 4 L'isola Eea, "dove l'Aurora nata di luce/ ha la casa e le danze (choroì)" (Odissea XII, 3-4). 5 Il termine fantasma deriva dal latino phantasma e prima ancora dal greco fantasma, derivato a sua volta da fantazo, termine che indica il "mostrare", o da fantazomai, termine che indica l'"apparire"; e quindi ciò che appare, e, nel caso di Elena, ciò che appare in forma umana o antropomorfa. 6 In greco antico ena sta per uno, il numero uno, il primo numero, il principio o fondamento di ogni logos algebrico o matematico, il limite, l'inizio di ogni discorso. 7 G. de Santillana - H. von Dechend, Il mulino di Amleto, Adelphi 2000, p. 111. 8 G. Semerano, L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco, Bruno Mondadori 2001, p. 50 s. 9 A. Giubileo, Parmenide, Argolibro 2026. 10 G. de Santillana - H. von Dechend, op. cit., p. 317. 11 Cfr. S. Heller, Storia universale della svastica, Utet 2020. 12 Ibidem, p. 28. 13 G. de Santillana - H. von Dechend, op. cit., p. 183. 14 Al centro del quale si erge l'Albero della Vita, altra immagine che ritorna dal principio della fondazione di ogni città, e, ancor prima, dimora dell'inizio: "Nei famosi affreschi aretini di Piero della Francesca che illustrano l'"Invenzione della Vera Croce' abbiamo innanzi tutto la morte di Adamo adagiato ai piedi dell'albero; da quest'albero verrà il legno col quale sarà fatta la Croce; infine sant'Elena, madre di Costantino, vede la Croce in sogno e fa dissotterrare il legno destinato a divenire la più santa delle reliquie" (Ibidem, p. 264). 15 È evidente l'assonanza del termine con il nome di Pelasgo (in greco antico Pelasgos, Pelasgós) è un personaggio della mitologia greca. È considerato il primo abitante dell'Arcadia ed uno dei primi re. È considerato un autoctono dell'Arcadia (oppure un figlio di Zeus e Niobe) ed è il padre di Licaone e di Temeno, avuti da Melibea o da Cillene o Deianira (Wikipedia). 16 F. Vinci, Omero nel Baltico. Le origini nordiche dell'Odissea e dell'Iliade, Palombi Editori 2019 (VII ed.), p. 207 s. 17 In M. Infante, Actus Cilenti, Centro studi Camillo Valio, libro I, p. 53 s. 18 In op. cit., p. 27. 19 Ibidem, p. 29. 20 Dieter Mertens, Città e monumenti dei greci d'Occidente, L'Erma di Bretschneider, 2006 ISBN 9788882653675, p. 358 e, soprattutto, p. 435; Emanuele Greco et Alain Schnapp, Moio della Civitella et le territoire de Velia, "MEFRA-Mélanges de l'École française de Rome", 95, 1, 1983, pp. 381-415. 21 F. Vinci, op. cit., p. 213. 22 Ibidem, p. 214.

Author
Angelo Giubileo

L'andamento del commercio al dettaglio

Redazione · 06 agosto 2026



Il commercio elettronico registra un'ulteriore accelerazione

L'Istat ha pubblicato l'andamento del Commercio al dettaglio a giugno 2026, con la nota che di seguito si riporta. A giugno 2026, rispetto al mese precedente, le vendite al dettaglio risultano in lieve calo sia in valore sia in volume (-0,1%). Le vendite dei beni alimentari sono in diminuzione in valore e in volume (rispettivamente -0,4% e -0,5%) mentre quelle dei beni non alimentari aumentano (+0,2% in valore e in volume). Nel secondo trimestre del 2026, in termini congiunturali, le vendite al dettaglio vedono un incremento in valore (+0,6%) e in volume (+0,2%). Le vendite dei beni alimentari sono in crescita in valore (+0,4%) e in diminuzione in volume (-0,2%) mentre quelle dei beni non alimentari sono in aumento sia in valore sia in volume (rispettivamente +0,8% e +0,4%). Su base tendenziale, a giugno 2026, le vendite al dettaglio registrano una crescita del 3,1% in valore e dell'1,9% in volume. I beni alimentari aumentano in valore (+1,9%) e sono stazionari in volume, mentre i beni non alimentari sono in crescita sia in valore sia in volume (rispettivamente +4,0% e +3,1%). Per quanto riguarda i beni non alimentari, si registrano variazioni tendenziali positive per tutti i gruppi di prodotti ad eccezione di Calzature, articoli in cuoio e da viaggio (-1,2%). Gli aumenti maggiori riguardano Elettrodomestici, radio, TV e registratori (+14,2%) e Dotazioni per l'informatica, telecomunicazioni, telefonia (+12,6).

Rispetto a giugno 2025, il valore delle vendite al dettaglio è in aumento per tutte le forme distributive, in modo particolarmente rilevante per il commercio online (+26,7%), che registra una notevole crescita anche in volume (+28,0%).

Il commento

A giugno 2026, rispetto al mese precedente, le vendite al dettaglio sono in leggero calo sia in valore sia in volume, frenate dall'andamento del settore alimentare. Su base tendenziale, si registra una crescita in valore per entrambi i comparti mentre per il volume sono in aumento solo le vendite dei beni non alimentari. Sempre in termini tendenziali, a giugno le vendite al dettaglio vedono di nuovo un aumento, sia in valore sia in volume, esclusivamente per la grande distribuzione e soprattutto per il commercio elettronico, che registra un'ulteriore accelerazione rispetto alla già robusta crescita dei mesi precedenti.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL